

# L'anticipazione



Un momento della storica caduta del Muro di Berlino e, sotto, la platea del congresso di Rimini

## Cade il Muro, cambia la Storia

Budapest, Pechino, Berlino: impossibile ignorare l'enorme sommovimento di quel 1989

La situazione è surreale: nella Germania dell'Est sta succedendo di tutto; migliaia di cittadini sono riparati in Occidente e noi abbiamo uno stand in cui si esibiscono ballerini e gruppi corali sotto le insegne della Germania «democratica». C'è tra noi un visibile e nervoso imbarazzo. Si interviene a ridimensionare quella scomoda presenza. E soprattutto si decide di prendere il toro per le corna, convocando il comitato centrale per compiere delle scelte. Ma sono vicine le elezioni amministrative di Roma, programmate per il 26 ottobre. Come possiamo, adesso, proporre una svolta che può comportare anche l'eventualità di cambiare il nome e il simbolo del partito, dal momento che su manifesti e schede elettorali c'è il simbolo del Pci?

Il comitato centrale viene dunque rinviato a dopo le elezioni romane. Il voto, peraltro, contribuisce a far superare a Occhetto le ultime titubanze. Il risultato in realtà non è modesto: il 26,6% dei romani vota per il Pci, una percentuale addirittura superiore, anche se di poco, alla precedente. Ma Achille è deluso: ha avuto conferma che il Pci «tiene», ma non si espande. Ormai non c'è più tempo da perdere. Bisogna cambiare, e farlo subito.

Poiché ai primi di novembre c'è il ponte dei Santi, il comitato centrale viene convocato per metà mese. Gli eventi ci incalzano, ci sovrastano e noi ci troviamo a rincorrere la storia, a saltare da un vagone all'altro verso la testa di un treno che nel frattempo accelera sempre più. Ho ripensato spesso a quei mesi, a un'organizzazione prigioniera dei suoi tempi, dei suoi riti, delle sue forme, mentre la società cambia in modo rapidissimo. (...)

Insomma, la svolta di Occhetto, nonostante sia stata pensata, ragionata e pianificata molto prima, avviene tre giorni dopo la caduta del muro di Berlino.

Anche se così a lungo matura, la svolta è sofferta. Basti un episodio di due mesi prima. Alla fine di settembre arrivano al Pci due inviti: il primo viene da Pechino per le celebrazioni del 40° anniversario della rivoluzione cinese; il secondo da Berlino per il 40° anniversario della Repubblica Democratica Tedesca. Riuniamo la segreteria con Rubbi e Napolitano. Sull'invito cinese la risposta è chiara e netta: non possiamo andare a Pechino, dopo quello che è accaduto in piazza Tien An Men. Sull'invito tedesco, invece, Rubbi ci informa che alle celebrazioni sarà presente anche Gorbaciov e ciò può giustificare una nostra partecipazione, per dare sostegno a chi nella Rdt lavora per un'evoluzione democratica.

La discussione è piuttosto tesa: Petruccioli, Veltroni, Mussi, D'Alema e io diciamo di no, non c'è nessuna ragione per andare in Germania. Mi ricordo che per rendere più chiaro il mio pensiero ricorro a una battuta: «È tutta l'estate che milioni di tedeschi vengono da là a qui; Occhetto sarebbe l'unico che va da qui a là». Anche Napolitano, Rubbi e Occhetto concordano. Decliniamo perciò l'invito. Ma - particolare significativo - accampano il pretesto che l'anniversario è un appuntamento istituzionale, e noi non siamo uno Stato. Una reticenza che prova quale sia il nostro tormento. In ogni caso, ormai le decisioni incombono. Da giorni Occhetto ci dice che bisogna fare qualcosa.

In realtà un tentativo l'ha fatto. Qualche settimana prima, a Civitavecchia, in occasione della inaugurazione di un monumento a Togliatti, Achille tenta un discorso di rottura. Ma l'operazione è troppo ardua. Celebrare Togliatti e dichiarare chiusa la storia del Pci richiede un virtuosismo per il quale anche la retorica brillante di Occhetto è insufficiente. Ne viene fuori un discorso confuso, variamente interpretato dai giornali. No, serve un atto chiaro e inequivoco.

Il 9 novembre Occhetto è a Bruxelles per incontrare Neil Kinnock, leader dei laburisti inglesi. A Roma, nell'ufficio di Petruccioli con Veltroni, D'Alema, Mussi, in un silenzio emozionante assistiamo, come milioni di persone in tutto il mondo, alle immagini televisive del muro preso d'assalto dai giovani berlinesi; poi la prima tavola di cemento che cade e cade; e, infine, la gioia di una folla che diventa sempre più grande. Finisce una storia, un mondo cambia.

Occhetto decide di cogliere l'occasione della commemorazione

partigiana della Bolognina per compiere «l'atto».

Il sabato parte con Aureliana per Mantova, per visitare una mostra di Giulio Romano. La domenica, alla Bolognina, parla e rompe la diga. Petruccioli contatta i membri della segreteria. Ricevo la telefonata di Claudio a Savona, mentre sto tenendo un comizio. Il dado è tratto: provo grande emozione, inquietudine per il futuro, ma anche sollievo, perché siamo finalmente riusciti a mollare gli ormeggi.

Da molti anni il Pci di «comunista» ha solo il nome. La dittatura del proletariato, il primato del partito sullo Stato, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione: tutto questo è stato archiviato da almeno trent'anni. Da tempo siamo assai più vicini ai partiti socialdemocratici del Nordeuropa. Anzi, la nostra originalità e il nostro credito sono dati dal fatto che il Pci ha compiuto una progressiva e costante evoluzione del suo pensiero politico, della sua cultura, del suo modo di essere. I nostri rapporti con i cosiddetti «Paesi del socialismo reale», infatti, sono mutati di segno da moltissimi anni. Dal '68 il Pci ha intrapreso una strada che lo ha sempre più allontanato dal movimento comu-

nista. Il sabato parte con Aureliana per Mantova, per visitare una mostra di Giulio Romano. La domenica, alla Bolognina, parla e rompe la diga. Petruccioli contatta i membri della segreteria. Ricevo la telefonata di Claudio a Savona, mentre sto tenendo un comizio. Il dado è tratto: provo grande emozione, inquietudine per il futuro, ma anche sollievo, perché siamo finalmente riusciti a mollare gli ormeggi.

Nonostante ciò, la svolta è un terremoto che suscita i sentimenti più contrastanti. I più, in cuor loro, ne comprendono le ragioni; e tuttavia, l'inquietudine è grande. Nulla di più arduo che mutare la propria identità, mettere in causa la propria storia, introdurre il dubbio in certezze pensate incrollabili. Il senso di perdita è reso ancor più acuto da quel che è accaduto nei Paesi comunisti in pochi mesi: un mondo, nato per essere «migliore», crolla sotto il peso dei suoi fallimenti; donne e uomini di quelle società invocano i valori dell'Occidente; l'uguaglianza li è tradotta in mortificazione e oppressione. (...)

Sono queste le molte ragioni di turbamento, angoscia, irritazione, delusione che percorrono il corpo del partito e lo scuotono violentemente. Ricordo che il

provvista e inaspettata. La lunga incubazione - che ho descritto nelle pagine precedenti - in realtà ha coinvolto essenzialmente il gruppo dirigente nazionale. Ma il corpo del partito e i suoi gruppi dirigenti locali, invece, hanno vissuto da lontano e senza essere preparati a un passaggio così traumatico. Il che spiega perché la svolta appaia quasi un colpo di testa, giudicato superficiale e improvvisato. Prima la direzione e poi il comitato centrale vengono convocati per discutere la «proposta» del segretario. Nonostante ci sia un consenso maggioritario, il travaglio e le opposizioni sono forti. Tanto che al termine c'è chi propone un blando ordine del giorno che «prende atto delle proposte del segretario e convoca il congresso». Insieme a Gianni Pelligani e Claudio Petruccioli mi batto contro quella proposta. La relazione del segretario viene «approvata».

Comincia da lì un percorso congressuale estenuante, reso più difficile dalla scelta - poco felice, bisogna riconoscerlo - di articolare la discussione in due congressi successivi: il primo congresso, il 19°, deve decidere «se» la proposta della svolta debba essere accolta; il secondo,

congresso di Pesaro. Si può dire che il corpo dei nostri iscritti è caratterizzato da un orientamento maggioritario riformista che raccoglie tra il 65 e il 70% dei consensi e da un'area più radicale che si situa tra il 30 e il 35%. Tra i due congressi, Occhetto decide un ricambio in segreteria: la minoranza interna, infatti, chiede la testa dei tre esponenti, bollati come «pasdaran», più impegnati a favore della svolta. E la testa viene loro concessa, nel vano tentativo di placarli. Così usciamo dalla segreteria Mussi, Veltroni e io, anche se, in una soluzione di compromesso, manteniamo gli incarichi di lavoro. Io continuo a occuparmi dell'organizzazione, Veltroni della stampa, Mussi della politica culturale. Sempre nello sforzo di evitare lacerazioni, Tortorella - leader della minoranza - viene eletto presidente del comitato centrale. Con grande amarezza di Giancarlo Pajetta, che aspirava a veder riconosciuta la sua storia. (...)

Il 20° congresso di Rimini, infatti, come era facilmente prevedibile, non rispetta lo schema, e invece di discutere del «come» realizzare la svolta, riproduce la discussione sul «se» farla, come è avvenuto nel '90 a Bologna: si riproduco-

no anche gli schieramenti. Tant'è che il tentativo di Antonio Bassolino di andare «oltre il sì e oltre il no» presentando una terza mozione, raccoglierà nei congressi di sezione uno scarso 5%. Nei mesi precedenti il congresso, si è compiuta anche la scelta del nome e del simbolo del nuovo partito. Il simbolo, fatto preparare da Veltroni al nostro grafico, Bruno Magno, propone una querchia con alla base il simbolo del Pci, le radici da cui nasce la nuova pianta. Sul nome, invece, si apre una «vivace» discussione: al nostro desiderio di collocare il nuovo partito nell'ambito della famiglia socialista e socialdemocratica si contrappone l'evidente difficoltà a usare la parola «socialista», che in Italia è inclusa nel nome di un altro partito, con il quale, per di più, da anni c'è conflittualità. (...) La discussione sul nome non è condizionata soltanto dai difficili rapporti con Craxi. Tra coloro

che promuovono e sostengono la svolta convivono tre impostazioni. Vi è chi, più attento alla continuità con la storia, pensa a un partito di sinistra che, recisi i legami anche formali con il «comunismo», non sia però molto dissimile da quello che era il Pci berlingueriano. Vi è chi, come Napolitano, Umberto Ranieri e io stesso, pensa che la coerente e logica conclusione dell'evoluzione conosciuta dal Pci debba essere l'assunzione di un compiuto e chiaro profilo socialdemocratico. D'altra parte, l'esperienza socialdemocratica è l'unica che sia riuscita a coniugare democrazia e giustizia sociale. E alcune conquiste sono patrimonio del mondo intero, la forma con cui è stato «civilizzato» il capitalismo. E vi è chi, come Occhetto, pensa che in realtà si debba andare «oltre» ogni esperienza della sinistra del Novecento, non solo oltre il comunismo, ma anche oltre l'esperienza socialdemocratica, per approdare a una sinistra che ridefinisca la sua identità contaminandosi con altre culture, dal pensiero liberaldemocratico all'ambientalismo al globalismo.

Si sceglie, infine, il nome di «Partito democratico della sinistra», suggerito da Veltroni e Pe-

truccioli. Anche in questo caso, Occhetto cerca di realizzare un compromesso. Il nome allude a quell'«andar oltre» ogni tradizione, ma al tempo stesso nella «Carta di intenti» - che viene presentata insieme al nuovo nome e simbolo - si indica nei valori della sinistra europea e nella adesione alla Internazionale socialista il campo a cui il nascente Pds intende appartenere.

A Rimini, nel febbraio del '91, le proporzioni tra i favorevoli e i contrari al nuovo partito non cambiano rispetto a quelle del congresso dell'anno precedente: un 68% a favore della nascita del Pds, un 27% contrario, un 5% alla mozione Bassolino. Quello di Rimini è un congresso triste: è passato un anno e mezzo dal discorso della Bolognina; diciotto mesi nei quali il corpo del partito è stato scosso da una discussione lacerante, con asprezze e contrapposizioni, anche personali, che hanno depresso e

mortificato lo slancio iniziale della svolta. Nello stesso gruppo dirigente che ha voluto la svolta si è aperta una dialettica tra chi privilegia la coerenza con le scelte fatte, anche a costo di subire una scissione, e chi nel tentativo di evitarla, apre una interlocuzione con la minoranza. Inoltre, lo spettro della scissione, in un'organizzazione nata, cresciuta e vissuta nel mito dell'unità, ha avvelenato la vita del partito e ha diffuso una angosciata inquietudine. E molte energie esterne - che in una prima fase con entusiasmo si erano organizzate nei «Comitati per la costituzione di una nuova formazione politica» - si sono ritirate, di fronte a un dibattito che si svolge solo tra chi nel partito c'è già. Insomma: si arriva a Rimini senza l'entusiasmo indispensabile a una nuova avventura.

Il tutto è reso più amaro dalla decisione di una parte della minoranza di abbandonare il partito. Nel giorno di apertura del congresso, che è anche l'ultimo di vita del Pci, un centinaio di delegati - su un totale di milletrecento - si riunisce separatamente e annuncia la costituzione di un nuovo partito che si chiamerà Rifondazione comunista, guidato da Armando Cossutta, Sergio Garavini, Lucio Libertini, Ersilia Salvato.

Il congresso si chiude con un ultimo amaro episodio: la mancata elezione di Occhetto. Nella fretta di scrivere lo Statuto del nuovo partito - perché, rifiutata la proposta da me avanzata nella conferenza pro-

grammatica dell'ottobre dell'anno prima, se ne deve stilare uno ex novo, in modo concitato, nel corso del congresso stesso - viene inserita una clausola per cui il segretario nazionale deve essere eletto dalla maggioranza assoluta dei componenti del consiglio nazionale. Dunque il quorum, già alto in partenza, favorisce chi, semplicemente non partecipando al voto, vuole impedire di raggiungerlo. Si sommano poi alcune altre circostanze e fatti politici. Innanzitutto, il manifestarsi di «franchi tiratori», cioè di compagni che, pur avendo sostenuto la svolta, colgono l'occasione del voto segreto per far mancare a Occhetto la maggioranza dei consensi, magari pensando che sarà comunque eletto. Ma non sono i soli a dare l'esito per sicuro: molti delegati, ritenendo scontata l'elezione di Occhetto, se ne vanno alla chetichella, per stanchezza, o per prendere l'ultimo aereo o treno utili. Sommando tutti questi fattori, e la tigna con cui gli oppositori rimangono a votare - ma anche la determinazione conta, in politica - Occhetto manca per otto voti l'elezione. (...)

È un serio colpo al nascente partito, perché Occhetto ha guidato la svolta e ne è il principale artefice e sostenitore. Achille, ferito profondamente, manda tutti a quel paese e si chiude nella sua casa di campagna, a Capalbio, dichiarando di non voler più fare il segretario. È soprattutto D'Alema a lavorare con molta pazienza per ricucire la frattura, e creare le condizioni affinché il consiglio nazionale, riconvocato di lì a qualche settimana, possa eleggere Occhetto segretario del nuovo partito, come è naturale che sia. Achille se lo merita. È uomo politico di grande forza, intelligenza e fiuto, coglie i processi e li legge lucidamente. Non so davvero quanti altri dirigenti del partito, anche più giovani di lui, avrebbero avuto la determinazione di mettere in discussione l'esistenza di un'organizzazione con una storia così densa e pesante. Achille ha l'audacia del destrutturatore, di colui che non ha paura di compiere lo strappo, di fare l'atto di cesura, di mettere in discussione un assetto, di ribaltare un equilibrio. In un certo senso, pur avendo una solida cultura marxista, Occhetto è un «avanguardista» per istinto. Mentre è assai meno efficace, e forse perfino meno interessato, a un'opera di ricostruzione. Ma ci tengo a dire - tanto più oggi, che i suoi rapporti con i Ds sono ormai rarefatti - che tutti noi dobbiamo essere molto grati ad Achille, perché ha compiuto un atto che ha consentito al patrimonio storico, politico e umano rappresentato dal Pci di non essere travolto dagli eventi dell'89 e di ritrovare una funzione e un destino. Di questo già sempre riconoscente, come credo dovrebbero esserlo tutti. Anche se i suoi atteggiamenti degli ultimi anni spesso non sono condivisibili: qualche volta lui non ci ha aiutato, ma spesso siamo stati noi a non aiutare lui.

Piero Fassino

“Quella di Occhetto fu una decisione maturata molto prima ma si realizzò nel fuoco degli eventi”



“Al segretario di allora dobbiamo essere grati perché compì un atto che salvò un immenso patrimonio”

1968 Cecoslovacchia, '70 Polonia, '78 Afghanistan, '80-'81 ancora Polonia, '89 Cina: ciascuna di quelle crisi del comunismo è stata l'occasione per accentuare la critica, prendere le distanze, ridefinire il profilo del partito e una idea di socialismo inscindibile da democrazia e libertà. E quando Enrico Berlinguer ha denunciato «l'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre» e ha dichiarato che per noi «non ci può essere socialismo senza democrazia», molti hanno accolto quelle parole con senso di sollievo e di liberazione. (...)

Nell'89, dunque, tutte le condizioni sono mature (anche troppo, forse) per trarre le conseguenze fino in fondo, e recidere anche l'ultimo legame residuo con un mondo a cui non apparteniamo più. (...) Peraltro l'evoluzione del Pci ha bisogno di un compimento. È diven-

giorno in cui si riunisce il comitato centrale una piccola folla si raduna davanti a Botteghe Oscure. Per lo più sono militanti contrari alla svolta, venuti con tanto di bandiere a testimoniare la loro fede. Irritati, rumoreggiano e chiedono di partecipare al comitato centrale. Dò disposizione che li facciano accomodare nella sala riunioni del seminterrato e scendo. È una discussione tesa, esasperata, dura. «Ma lo fai perché ci credi o perché ti pagano?» mi apostrofa con brutalità un compagno che tiene in mano la bandiera. «Perché mi pagano?» rispondo duro per spezzare subito la spirale della provocazione. Sandro Curzi - presente a quell'assemblea - mi dirà poi di essere rimasto colpito dalla determinazione con cui ascolto, spiego, parlo, senza mai rinunciare alle mie ragioni.

Lo sconcerto e lo smarrimento dei militanti è tanto più esteso perché la svolta è arrivata quasi im-

provvisoria e inaspettata. La lunga incubazione - che ho descritto nelle pagine precedenti - in realtà ha coinvolto essenzialmente il gruppo dirigente nazionale. Ma il corpo del partito e i suoi gruppi dirigenti locali, invece, hanno vissuto da lontano e senza essere preparati a un passaggio così traumatico. Il che spiega perché la svolta appaia quasi un colpo di testa, giudicato superficiale e improvvisato. Prima la direzione e poi il comitato centrale vengono convocati per discutere la «proposta» del segretario. Nonostante ci sia un consenso maggioritario, il travaglio e le opposizioni sono forti. Tanto che al termine c'è chi propone un blando ordine del giorno che «prende atto delle proposte del segretario e convoca il congresso». Insieme a Gianni Pelligani e Claudio Petruccioli mi batto contro quella proposta. La relazione del segretario viene «approvata».

Il 19° congresso, in ogni caso, approva la svolta con una maggioranza sufficientemente larga: la mozione Occhetto raccoglie il 67%, la mozione Tortorella il 30% e la mozione Cossutta il 3%. Sono i rapporti di forza che si ripeteranno al 20° congresso. E curiosamente sono le stesse percentuali che si avranno dieci anni dopo al

no anche gli schieramenti. Tant'è che il tentativo di Antonio Bassolino di andare «oltre il sì e oltre il no» presentando una terza mozione, raccoglierà nei congressi di sezione uno scarso 5%.

Nei mesi precedenti il congresso, si è compiuta anche la scelta del nome e del simbolo del nuovo partito. Il simbolo, fatto preparare da Veltroni al nostro grafico, Bruno Magno, propone una querchia con alla base il simbolo del Pci, le radici da cui nasce la nuova pianta. Sul nome, invece, si apre una «vivace» discussione: al nostro desiderio di collocare il nuovo partito nell'ambito della famiglia socialista e socialdemocratica si contrappone l'evidente difficoltà a usare la parola «socialista», che in Italia è inclusa nel nome di un altro partito, con il quale, per di più, da anni c'è conflittualità. (...) La discussione sul nome non è condizionata soltanto dai difficili rapporti con Craxi. Tra coloro

che promuovono e sostengono la svolta convivono tre impostazioni. Vi è chi, più attento alla continuità con la storia, pensa a un partito di sinistra che, recisi i legami anche formali con il «comunismo», non sia però molto dissimile da quello che era il Pci berlingueriano. Vi è chi, come Napolitano, Umberto Ranieri e io stesso, pensa che la coerente e logica conclusione dell'evoluzione conosciuta dal Pci debba essere l'assunzione di un compiuto e chiaro profilo socialdemocratico. D'altra parte, l'esperienza socialdemocratica è l'unica che sia riuscita a coniugare democrazia e giustizia sociale. E alcune conquiste sono patrimonio del mondo intero, la forma con cui è stato «civilizzato» il capitalismo. E vi è chi, come Occhetto, pensa che in realtà si debba andare «oltre» ogni esperienza della sinistra del Novecento, non solo oltre il comunismo, ma anche oltre l'esperienza socialdemocratica, per approdare a una sinistra che ridefinisca la sua identità contaminandosi con altre culture, dal pensiero liberaldemocratico all'ambientalismo al globalismo.

Piero Fassino